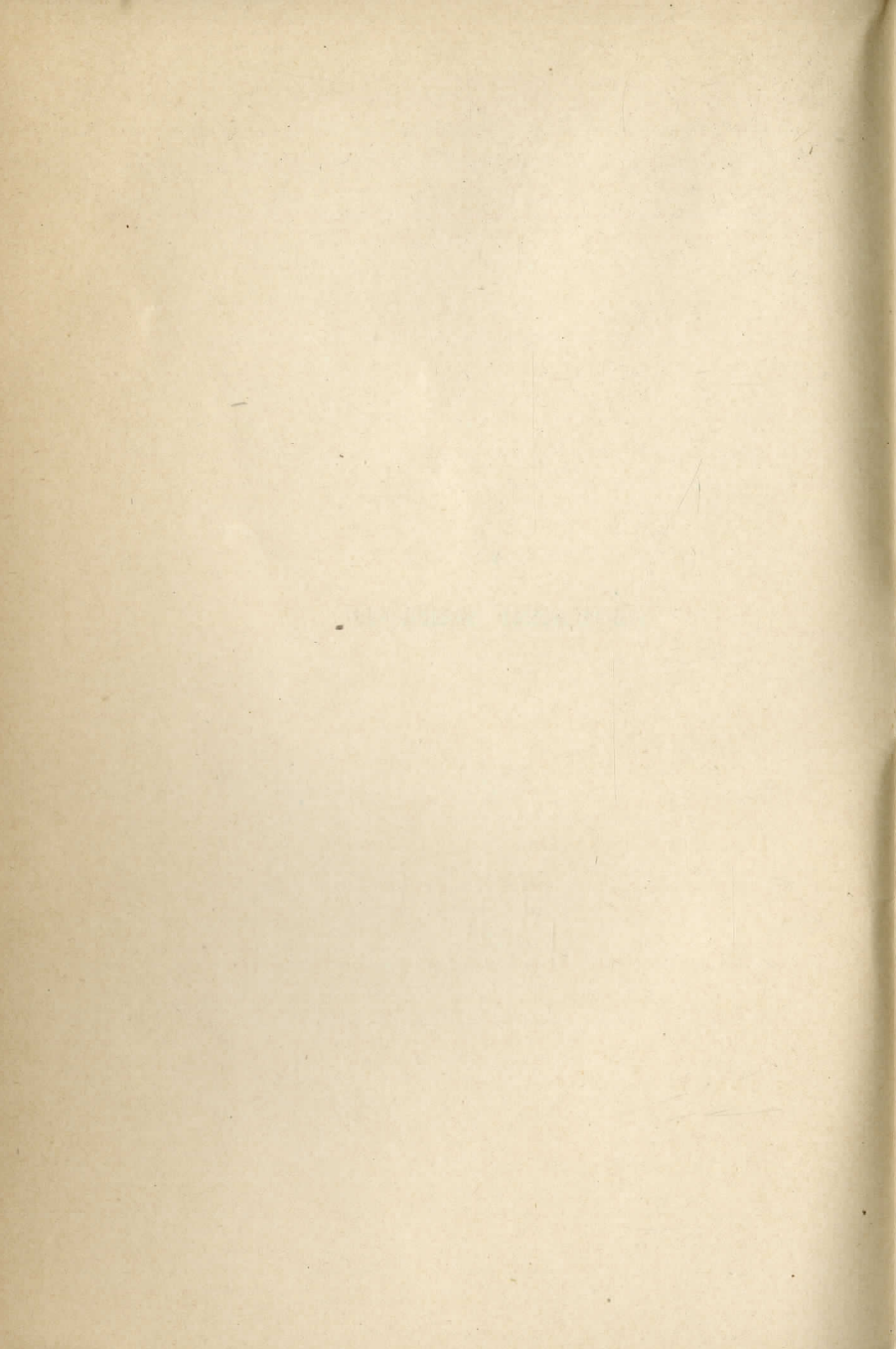
Prof. GIUSEPPE CHECCHIA

Paesaggi Calabri

RAPSODIA

BARI
BIBLIOTECA *ASPASIA*
1899.

A

GIOVANNI MARRADI

I.

Come d'incanto un mondo novo scopresi
Su la divina calabra costiera:
Fra cielo e mar' l'azzurro eterno tignesi
De' color di una eterna primavera.
Un'eterna pe' ciel mònade immensa
In uno stringe l'anime e le cose:
Del duolo uman su la caligin densa
S'apre un elisio cui Natura pose.

Ma in questo elisio un torvo e ignoto genio
Concede a' cuori un attimo fuggente:
Allor di sogni e di fantasmi accendesi,
Sotto il riso d'amor, l'anima árdente;

Allor Natura a l'anime disserra
Il giardin de' piaceri e de gl'inganni:
Aulisce e canta allor tutta la terra,
E a lidi ignoti libra il genio i vanni.

Su queste ancor, che tanto mare abbracciano,
Belle, fulgenti ed incantate rive,
Il giovin sogno de l'antica Ellenia,
De' vati il sogno, rinverdisce e vive.
Si risveglian le ninfe in mezzo al verde
E al sommo de' vulcan gli antichi numi:
Cantano i boschi, e l'armonia si perde
Confusa al roco mormorar de' fiumi.

Di fondo al mar si levano le nàiadi
Ne la festa de' suoni e de' colori:
Son molli e blande musiche di zèffiri,
Son flauti arguti d'àrbori e di fiori.
Par che un sospir di mitiche leggende
Giunga pe' mari da' confini eòi:
Par che in leggiadre fantasie stupende
L'anima torni de gli antichi eroi.

Sembra che passi un' armonia di spiriti
Fra 'l trepido spirar d' aure e di venti:
Par che si dèsti un popolo di martiri,
Antichi e novi, a rinnovar le genti.
O greca fantasia, quanta d' intorno
Vita raccendi al memore pensiero!
Su queste rive fanno a noi ritorno
D' Orfeo la lira e il cantico d' Omero.

Ancor di pure e di serene imagini
Questo si abbella a noi vedovo sito
Mentre su 'l piano de lo specchio liquido
S' increspa l' onda ribaciando il lito.
Fra cielo e mar, ne le infinite forme,
Una perenne vaga, or lieta or mesta,
Di spirti fantasia che mai non dorme.
Muor l' uomo, e l' inno de la vita resta (1).

(1) Reminiscenza carducciana del sonetto a *Dante*, il qual finisce: — Muor Giove, e l' inno del poeta resta. — Ma qui, s' intende, il pensiero è ben altro.

II.

Bella d'aspetti ancor selvaggi ed orridi,
Si sprofonda la costa, e avvalla, o ascende :
Su' verdi gioghi, che criniti abbracciansi,
Il bosco le frondose ali distende.
Sta la rupe sul mar, erta, scoscesa,
Come rotta su' flutti atra scogliera :
Su' calvi dossi appar come sospesa
La terra brulla ed affocata e nera.

Tra i pendenti macigni alto s' inerpica
La vite che l' umor egra matura
A un popol gramo che di fame imbestia
E a cui matrigna irride la natura.
Ne la nera gli splende alta pupilla
Il greco fior de la bellezza bruna,
E col sangue il pensier vivo scintilla:
Orrori e incanti questa terra aduna.

In mezzo al riso oh qual mestizia effondesi!
Dolci le donne, tutte brune, e belle,
Ma scalze e immonde, e pur spira la grazia
De gli occhi lor ne le ridenti stelle.
Ma l' uom, figlio del mar, audace e forte,
Al remo il braccio indura, o stenta il pane,
Migrando solo, e fra la dubbia sorte,
A le felici Americhe lontane.

Per torti calli e 'n lunghe spire inarcasi,
Come pe' gradi di un roccioso altare,
L' adusta roccia che si getta pendula
Su la spiaggia divina, e abbraccia il mare.
O bella, immensa, o solitaria riva,
O fantastica al sol lucida piaggia,
Al sogno blando de la luce estiva,
Mentr' Espero sul mar roseo viaggia!

In questo de' mortal nido pacifico
Riede l' antica Fata al cor giocondo:
D' argento è intorno intorno il plenilunio
Sotto il disco lunar che bacia il mondo.

Nel mite raggio, trasparenti e chiare,
Si miran l' acque come in terso speglio:
Spettrale intorno l' orizzonte appare
Qual faccia al lume pallida di un veglio.

Candide nubi a quando a quando velano
In tenue maglia la rotonda faccia
Che queta e bianca il gran silenzio naviga:
Scopresi e ride, e sovra il mar s' affaccia.
Tutto nel cielo e ne la terra tace:
Solo col flutto il querulo del vento
Palpito rompe la notturna pace
Con echi di rimpianto e di lamento.

Ma il fier non posa spirito de gli uomini,
Che cercando il destin vigila e passa:
Ei pur di notte varca monti e oceani,
Ed or leva la fronte, ora l' abbassa.
Ecco dal foro in capo a la marina
Sbucar squillando il magico vapore:
Passa, balena, sbuffa, si avvicina,
Passa e introna col sordo alto fragore.

S' arresta, ansa, riparte: ecco, con vivide
Lingue di foco luccica e dispare;
Su ferree spire fumigando snodasi;
Saluta il monte, risaluta il mare.
Torna il silenzio su le terre, e solo,
Fra le memorie e le speranze alate,
Impennan l' alme a' bianchi sogni il volo:
Quante fra 'l pianto spemi invan sognate!

Alta è la notte: d' infiniti accendono
Trapunti il cielo le virginee stelle
Che nel silenzio le disperse accolgono
Voci piangenti d' anime sorelle.
Ne' punti immoti è il duol compresso e chiuso
Che di pianto non ha vivi zampilli,
E in ogni punto tremulo e diffuso
Par che un' accesa lacrima scintilli.

Alta è la notte: a quando a quando palpita
E fugge e fila una meteora bianca:
Par spirto amico, pare un volo d' anima
Ch' a un' alma torni sconsolata e stanca.

Alta è la notte: un solitario canto
Echeggia in seno al mar, lontan, lontano:
È un canto lieto, e pure in suon di pianto,
Sospiroso l' ascolta il cuore umano.

De' monti e gioghi ne l' immenso circolo
Che 'n mille tinte la natura ammanta,
Passa diversa de le cose l' anima:
Ma, rida o pianga, fulge sempre e canta.
Passan fate sul mar, passan sirene,
Passano greche sinfonie divine
Su queste belle al sol piagge tirrene
D' antiche sparse ed arabe rovine.

III.

Su l' ardua rupe, nido alpestre di aquila,
Un solitario e vigile maniero
Torreggia in fronte a la città che stendesi
Per torto accovacciata erto sentiero (1).
Par scolta insonne, e da l' erma vedetta
Con sue fiammelle giù riguarda al mare,
Ripida e fosca; e su l' arborea vetta
Mormora il vento al mite albor lunare.

Per le dentate al pian chine precipiti
Digradan case accoccolate a l' erte
Verso la spiaggia che girando allargasi
Per lente curve ed arenose e aperte.

(1) Nicotera, in provincia di Catanzaro, lungo la linea diretta Napoli - Reggio.

Fremon gli olivi e 'n capellute fronde
La fascian verdi di lor cupa ombrìa,
E singhiozzando al piè la bacian l' onde:
Segue il battel la rilucente scìa.

Sotto la rupe che gli enormi avvolgono
Massi cadenti fra que' muti orrori,
È un picciol borgo, solitario, candido,
Queto nido, su 'l mar, di pescatori (1).
Per dritte vie, su l' arenoso piano,
Sorge, e davanti gli risuona il grande
Liquido seno che talvolta, insano,
In larghe spume turbina e si spande.

Di fronte al lido su cui l' onda infrangesi
D' argentee sparsa tremule faville,
Entro un velo legger di bianche nuvole
Sognan monti e città, selvette e ville.

(1) Marina di Nicotera, o Nicotera inferiore.

Come 'n vasto bacin, le rive opposte
Chiudon de l' acque il luminoso grembo
Lambenti intorno le rocciose coste
Che sporgon rotte, a gibbi arcuati, a sghembo.

Di rincontro le rive insiem si scambiano
Come un saluto di faville d' oro:
Atro minaccia e fumiga lo Stromboli
Sul grande speglio liquido e sonoro.
E lava ardente erutta, erutta foco,
E cupo di lontan l' Etna risponde
Con orrisono rombo: echeggia il roco
Insonne mar col palpito de l' onde.

In mezzo allegre e vaporose emergono,
E accennan mute con fatato riso,
Un po' velate le isolette Eolie
In quel di terre aulente paradiso.
Grande si spazia, fulgida, solenne,
In linea lunga l' Isola del sole,
Onde il genio drizzò le ardite penne,
Onde una eroica uscì fervida prole.

Fiera guarda sul mar: guarda su l'Affrica
Che il console roman di sangue tinse:
L'Italia guarda, e contro le tirannidi
Tutti gli oltraggi e tutte l' onte estinse.
Da la Calabria, all' ultimo confine,
Si divelse repente, onde in procella,
Nel breve stretto che le fa vicine,
Si muta il flutto che quel mar flagella.

Da le sue torri la superba levasi
Messina invitta, leönessa antica,
Che mille volte insorse, e oppresse impavida
De' tiranni e de' re l' ira nemica.
Tra mille faci onde s' affaccia e splende
Su la Calabria, alto s' innalza il Faro:
Gira e sfavilla, e trepido s' accende,
Come un miraggio, il mar limpido e chiaro.

Ed altre intorno, cinte ancor di gloria,
Sorgon città ne la Trinacria ardente:
Ecco Milazzo che di fronte sfolgora
Con le sue luci sul Tirren fremente.

L' audace un dì garibaldina venne,
Di prodi onusta, giovinetta prora
A' lidi suoi: la tragica bipenne
Cadde e quel mare ne risuona ognora.

IV.

Salve, o Sicilia! Ancor ti levi indomita
Incontro al cielo e incontro a' fati eretta.
Sanguigna appar la vïsion de' Vesperi,
E nuove glorie e novo sangue aspetta.
Vegliano i morti: un'ombra ancor minaccia
Per la sonante calabra riviera;
D'eroi fratelli appar la bella faccia:
Sono i fratelli martiri Bandiera.

Ma d' Aspromonte sul selvoso culmine
Erra sinistro il vol di neri augelli;
Sdegnosa un' ombra, inerme e sola, vagola
Ivi i fratelli uccisero i fratelli!
Anche de' re l' imagin s' incolora
Di sangue e di martirio: ecco, si desta,
A Pizzo in fondo, fiera e audace ancora,
Di re Murat la radïosa testa.

Ma quando l' ideal sogno de l' anime
Spegnerà gli odi e la fraterna guerra ?
Quando la Pace, quando il Sol de' liberi
Fia che rinnovi l' universa terra ?
O diva luce che di puri argenti
Inalbi e irrori, e quasi illudi, il mondo;
O di stelle gemmate occhi lucenti
Che tutto empite il cóncavo profondo ;

O immenso mar che ne' mugghianti vortici,
Nel negro flutto che s' inarca e spiana,
Che del balen fra le sanguigne furie
Inghiotti e struggi la progenie umana:
O mar che sovra i pianti e le ruine,
Quasi pietà ti mova, effondi il lene
Bacio de l' acque magiche, turchine,
Con sorrisi di fate e di sirene;

O mare, o cielo, o vive stelle tremule
Che de la luce un punto a noi mandate,
Oh diffondete alfin perenne elisio
Su le misere genti affaticate !

Troppo soffrimmo: assai provammo il pianto.
Oh bello il dì che tra l' immensa mole
Di gloria correrà, di amore un canto,
Tutto il ciel, tutto il mare e tutto il sole!

Marina di Nicotera, 12-22 Agosto 1899.